

IL NUOVO LIBRO DI BIONDI

«Il mio destino si è ispirato anche a Ravello»



ROBERTO CARNERO

DIFFICILE riassumere una narrazione di quasi 600 pagine. Tale l'ultimo romanzo di Mario Biondi, *Destino* (Tea, pagg. 580, euro 12). La storia segue il destino di trovatello - cresciuto in diversi orfanotrofi e poi divenuto uccel di bosco - fino all'età matura, quando, lottando strenuamente per tutta la vita, è riuscito a diventare un importante industriale della seta in Lombardia. Le sue misteriose origini lo hanno indelebilmente marchiato.

Non sa di chi è figlio, ignora lui stesso chi è, al punto che nel corso della vita cambia più volte identità. Questo rischia, alla fine, di aiutare i suoi nemici a distruggere tutte le realizzazioni del suo lavoro e la sua vita, la sua stessa persona. Ma su di lui vigilano «due bellissime signore», una che lo stima profondamente, l'altra che lo ama, riamata, fino dalla gioventù. E il mistero sarà svelato.

Biondi, da dove ha tratto ispirazione per questa storia? Ci sono elementi di vita vissuta o è totalmente frutto di invenzione?

«Io credo che sia dovere imprescindibile del narratore inventare le storie che narra. Non a caso in inglese la narrazione è chiamata fiction, "finzione". Tale "finzione", poi, per me, si cala nel reale, che offre con immensa generosità i suoi infiniti modelli di luoghi e ambienti, e i suoi calchi di personaggi. Ma si tratta di "modelli" e "calchi" della realtà, non della realtà in sé».

Come è approdato alla scrittura? E quali sono i suoi autori di riferimento?

«Ho sempre scritto, almeno fin dall'adolescenza. Conservo ancora le mie prime

poesie, del 1955, ispirate (avevo 16 anni) dagli scenari wagneriani di Ravello (allora non sapevo che lo fossero) e dai colori magici della grotta di Smeraldo, a Conca dei Marini, sull'Amalfitana, dove ho avuto l'impagabile fortuna di passare le vacanze per tre estati di seguito. Luoghi indimenticabili, che hanno segnato me quasi come le vicende della sua vita (infiltegli dalla mia invenzione narrativa) hanno segnato il protagonista di *Destino*. E conservo anche i primi racconti, di poco posteriori. I miei maestri sono Balzac, Tolstoj, Mann, Singer. Al loro cospetto sono una formica zoppa, ma è da loro che ho cercato di imparare».

Quando scrive ha in mente una particolare tipologia di lettori?

«Non credo esistano tipologie di lettori. E comunque sono questioni che riguardano chi si occupa di marketing. Per lo scrittore ci sono "i lettori", e basta».

Lei ha lavorato nel mondo dell'editoria, anche come traduttore letterario. C'è un legame tra il lavoro di traduzione e la scrittura creativa?

«Un legame strettissimo. Da ciascuno dei libri che ho tradotto (sono 71) ho imparato qualcosa. Da alcuni moltissimo».

C'è un tema particolare che le sta a cuore e che vorrebbe trattare in futuro in un romanzo?

«No, o perlomeno non ne sono consapevole. I temi si aggirano come impercettibili fantasmi attorno al narratore inconsapevole, in attesa di essere percepiti e trasformati in romanzo».

Come si è evoluto il suo modo di scrivere in trent'anni di fortunata carriera come narratore?

«Questo penso sia opportuno lo dicano i critici. Io ho il compito di scrivere. In questa azione, semplicemente, trovo il senso del mio lavoro».

